Lavoro e formazione professionale per il recupero di «giovani in difficoltà»

Giancarlo Milanesi

La ricerca [1] di cui si occupa il presente contributo ha tentato di analizzare la funzione della variabile « lavoro » nei progetti formativi realizzati in alcune esperienze di rieducazione/riabilitazione di giovani in difficoltà (delinquenti minorili, tossicodipendenti, ex-carcerati...).

L'inchiesta è stata condotta presso il Centro di Rieducazione « D. Savio » di Arese (Mi), il CE.I.S. di Livorno, la Comunità dei Giovani di Verona, la Comunità Emmaus di Foggia: si tratta di iniziative gestite dalla Congregazione Salesiana.

In ognuno di questi centri si è ricostruita la storia dell'intervento, si è descritta la collocazione rispetto al territorio e ai bisogni giovanili emergenti, si è precisato il quadro istituzionale ed organizzativo, si è approfondita la « cultura del lavoro » e si è valutata la rilevanza accordata all'esperienza lavorativa all'interno delle metodologie di recupero-riabilitazione.

Il metodo di indagine applicato alla ricerca comprendeva sia colloqui/discussioni con gli operatori presenti nei centri, sia la raccolta di materiale documentaristico, sia infine l'elaborazione di « storie di vita » di alcuni ospiti ed ex-allievi dei centri, focalizzate attorno alle tematiche del lavoro.

[1] Lo studio-ricerca è stato realizzato presso il laboratorio « Studi Ricerche Sperimentazioni » del CNOS, istituito presso gli Istituti di Didattica e di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

I risultati a cui può arrivare una ricerca come la presente, che si è avvalsa di strumenti poco « quantitativi » e piuttosto « qualitativi », non possono che essere interlocutori e parziali. Non sarà possibile, infatti, emettere giudizi di valore troppo precisi e definitivi soprattutto perché la materia che è stata oggetto di studio si presenta tuttora « allo stato nascente » per quasi tutte e 4 le esperienze analizzate; non si tratta solo di prendere atto che in questo campo non esistono ricette facili, ma anche di sottolineare che i problemi rimarranno aperti a più soluzioni ancora per lungo tempo, proprio per il carattere mutevole delle varie forme di emarginazione e di disadattamento.

Tuttavia, pur senza pretesa di « concludere » su questo tema, si tenterà di rilevare alcuni fatti ricorrenti e alcune differenze significative che potrebbero aiutare a fare il punto sulla situazione.

Nel tracciare queste note ci si limiterà a sottolineare i contenuti più significativi inerenti a due aree:

1. il lavoro come fattore di rieducazione/recupero/reinserimento, *nell'ottica propria dell'offerta formativa* elaborata dalle quattro esperienze analizzate;
2. il lavoro come fattore educativo in rapporto alle *ipotesi* da noi formulate circa *l'impatto esercitato sugli utenti* di tale offerta.

Naturalmente questa sintesi ci offrirà l'occasione di rivedere criticamente certi aspetti dei problemi toccati.

1. Il lavoro nell'ottica delle diverse offerte formative

1.1. *Il quadro istituzionale*

a) Un primo aspetto che colpisce l'osservatore è che le diverse offerte formative hanno *un quadro istituzionale molto differente* l'una dall'altra e che all'interno di ognuna si nota un'*ulteriore differenziazione* di strutture, servizi, organizzazioni. Ciò conferma chiaramente alcune impressioni condivise da molti operatori del settore, e cioè che:

— è la stessa multiformità delle esigenze/bisogni/domande formative dei giovani « in difficoltà » che esige una pluralità di risposte e di offerte formative. Che è quanto dire che nessuna « formula »è migliore dell'altra in assoluto e che anche per uno stesso tipo di « utente » si possono utilizzare « quadri istituzionali » equivalentemente funzionali anche se alquanto diversi come struttura, finalità, metodologia. È l'insieme delle condizioni micro e

macro-sociologiche ed ambientali che decidono quale sia la formula giusta (a parità di domanda dell'utente). Non a caso le diverse « istituzioni » analizzate sono differenziate in rapporto al fatto di essere ubicate in località e contesti molto diversi.

— non è sufficiente un solo tipo di supporto o iniziativa, anche se si serve un solo tipo di utente. In realtà ogni iniziativa analizzata tende ad organizzarsi secondo un modello abbastanza collaudato: *a*) struttura di accoglienza e/o di orientamento; *b*) struttura di trattamento « leggero » (con forme diverse di part-time educativo); *c*) strutture di trattamento « intensivo » (con forti accentuazioni terapeutiche); *d*) strutture di reinserimento.

b) Sempre sul piano istituzionale, al di là delle differenze dovute ai fattori già accennati, va problematizzato l'uso del concetto (e della prassi) della *Comunità*. In realtà si nota che:

— nel caso di Arese la « comunità » è assunta in senso tradizionalmente e pienamente pedagogico. Si tratta cioè di una « comunità educativa », con una distribuzione precisa di ruoli e di funzioni, con un tasso relativamente basso di esplicita finalità terapeutica (a favore di una più globale intenzionalità formativa), con un'articolazione di servizi e iniziative che coprono tutta l'area della esperienza dell'utente (tempo libero, cultura, ecc.).

— nel caso di Livorno la « comunità » (sia quella di tipo terapeutico, sia quella a scopo di reinserimento) presenta il più alto tasso di fluidità (e perciò il più basso di istituzionalizzazione) e allo stesso tempo appare concentrata quasi unicamente sulle finalità rieducative/ricuperative in senso stretto.

— nel caso di Foggia e di Verona, il concetto di « comunità » sembra applicarsi a realtà alquanto diverse, in quanto nelle strutture in esame si presenta una certa differenziazione tra la « comunità » d'origine o pilota (cioè l'insieme degli operatori-educatori che godono di maggiore stabilità e continuità) e la/le comunità degli utenti (che invece hanno un forte ricambio). Resta da approfondire se il concetto di comunità (e la prassi relativa) hanno effettivamente un significato diverso quando si applica alla « comunità di accoglienza », alla « comunità terapeutica », alla « comunità di reinserimento » e in misura analoga alla « Cooperativa di produzione e lavoro ».

c) La scelta delle diverse forme istituzionali sembra essere legata non solo alle istanze multiformi della domanda educativa dei giovani « in difficoltà » o alle diverse interpretazioni del concetto di « comunità », ma anche al preciso contenuto della proposta educativa (oltre che alle esigenze di carattere pratico). In particolare:

— la scelta del CFP ad Arese sembra sottolineare chiaramente la *opzione per la formazione professionale* che privilegia più che in ognuno degli altri 3 centri l'istanza della professionalità e del reinserimento produttivo.

— le forme « cooperativistiche » evidenziano chiaramente l'istanza del

lavoro finalizzato alla autosufficienza economica (tipica di Foggia e in parte di Verona).

— le forme meno impegnative (come la « ditta artigiana » e soprattutto il lavoro agricolo libero, tipici di Livorno) mostrano con forza la preferenza per un *lavoro educativo* anche se non necessariamente produttivo fino all'autosufficienza.

— in tutte le esperienze analizzate, poi, si ipotizza che il quadro istituzionale adottato *non esaurisce definitivamente le istanze del progetto educativo* e si notano, perciò, una rinnovata ricerca di migliore adeguamento istituzionale e una continua riflessione critica sulle scelte fin qui operate. In certi casi (vedi Arese) sembra che la maggior difficoltà a cambiare il quadro istituzionale ed organizzativo debba identificarsi proprio nella stessa complessità della formula adottata e nella resistenza che i dirigenti e gli operatori sentono di fronte all'« abbandono » di quanto di certo si è raggiunto (anche con gravi impegni economici ed enorme dispendio di risorse umane). Si conferma dunque la migliore adattabilità delle strutture « leggere » e « flessibili ».

d) In tutte le esperienze analizzate il volontariato è largamente presente. Si tratta però di un volontariato in gran parte « permanente », cioè di persone che dell'impegno educativo hanno fatto una scelta di vita (religiosa, in gran parte) o una scelta di lunga durata.

Per contro il volontariato « a termine », pur presente, è generalmente utilizzato in modo piuttosto limitato e spesso in compiti sostanzialmente periferici. Le cause di ciò sono, ovviamente, molteplici:

— la necessità di un impegno continuo, soprattutto nei contesti terapeutici.

— la mancanza di garanzie (anche giuridiche) per il volontariato a termine.

— le carenze di professionalità tuttora persistenti in molti volontari non permanenti.

— le esigenze di certe scelte operative che ritengono prioritaria l'azione di reciproco aiuto degli utenti (specie nel contesto di certe comunità terapeutiche) rispetto alla presenza, dai ruoli incerti, del volontariato.

1.2. *La cultura del lavoro*

Si può forse parlare di una articolata « cultura del lavoro », che però recupera valori comuni, sia pure nella diversa accentuazione di temi e di motivi.

a) Resta ampiamente confermata *l'importanza e la centralità* dell'esperienza lavorativa in tutte e 4 le proposte rieducative analizzate. Il lavoro, per altro, non è mai l'elemento *essenziale o principale* dei progetti di recupero/riabilitazione. E ciò in più sensi:

— in taluni casi è considerato come mezzo insufficiente ai fini dell'intervento terapeutico; e va integrato da specifiche azioni, gestite da esperti o dagli stessi utenti, ed aventi lo scopo *di allargare il campo dell'impegno* personale per un pieno recupero di sé. A ciò valgono le diverse riunioni, incontri, verifiche, terapie di gruppo che assieme ai rapporti « personalizzati » tendono a razionalizzare *tutta* l'esperienza del soggetto. Il valore terapeutico, anche se limitato, è sempre affermato da tutte le Comunità analizzate.

— in altri casi se ne sottolinea il carattere di « strumento », « occasione », « mezzo »; mai assunto a livello di scopo (neppure quando lo si carica *della funzione* di autosostentamento e autonomia economica delle Comunità).

— in altri ancora se ne valorizza la funzione di « verifica » puntuale del più complesso progetto educativo o riabilitativo; è il termometro globale di tutto il trattamento (oltre che uno strumento della sua concreta realizzazione).

b) Rimane parimenti confermato che il lavoro, in questi contesti, è un lavoro « sui generis », che differisce cioè per molti versi dal lavoro che i giovani utenti sperimentano prima e dopo il trattamento. Importante, a questo scopo, è la definizione di ergoterapia (più esplicitata a Livorno) come di « esercizio del lavoro a scopo terapeutico per soggetti fortemente disturbati e condizionati ancora... » dal loro comportamento deviante; definizione che bene esprime l'esigenza di un lavoro non solo privo di controindicazioni alienanti, ma anche configurato secondo modalità particolarmente favorevoli al soggetto in terapia. In particolare:

— *talora si configura come precipua azione di apprendimento.*

— in alcuni casi si svolge ad orario ridotto e sempre con ritmi piuttosto blandi, anche quando si esige ordine, puntualità, continuità, impegno. Sembra che anche quando si richiedono alti ritmi di lavoro produttivo (come a Foggia) ciò sia dovuto ad esigenze contingenti (necessità economica e non « ideale educativo »).

— in certi casi si può forse parlare di un lavoro « protetto », nel senso che il giovane in ergoterapia è tenuto relativamente separato dalle tematiche complesse che investono oggigiorno il mondo del lavoro; ciò non significa che non si discutono tali problemi ma che non se ne fa un'esperienza diretta, proprio per il carattere terapeutico o rieducativo del soggiorno in comunità.

c) La cultura del lavoro comune alle 3 esperienze di Livorno, Foggia e Verona è attraversata scopertamente da una dimensione per più versi « ideologica » (in ciò Arese è molto meno specificamente connotata). Gli elementi di questa ideologia (usiamo il termine in senso generico e non negativo) sono presumibilmente i seguenti:

— critica alla logica della società industriale che produce alienazione da lavoro e che inquina tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, condannando larghi strati di popolazione all'emarginazione. Questa critica investe esplicitamente la gran parte dei valori e dei modelli di comportamento della società industriale. Resta però imprecisato se si tratta di critica all'industrialesimo in generale o alla sua forma capitalistica in particolare.

— riappropriazione e sperimentazione di una « nuova » concezione del lavoro che da una parte ha un fondamento chiaramente religioso (il richiamo alle radici evangeliche è evidente soprattutto a Foggia e a Verona) e dall'altra rivendica la possibilità e la necessità di inserire l'attività lavorativa in una nuova « qualità della vita », consentita da modelli di comportamento e valori intenzionalmente alternativi. La semplicità della vita, la sobrietà, la naturalezza dei rapporti, la scelta della non violenza, la scoperta della dimensione ecologica, il rifiuto della logica dello sfruttamento attraverso l'efficientismo produttivistico ecc. ne sono le principali componenti.

— convinzione che il modello alternativo di esperienza lavorativa adottata possa favorire la creazione di nuovi rapporti sociali in cui esso possa essere vissuto, non nella prospettiva di un mondo parallelo, separato dalla esperienza di lavoro duro che è l'esperienza di tutti, ma come profezia che contesta l'ideologia dominante. In questo senso si parla talora di creare *nuovi tipi di solidarietà* attorno ai giovani che rientrano nella società, per evitare che siano nuovamente travolti dall'alienazione e dalla emarginazione.

Va notato criticamente che il rischio di cadere nell'utopia (sia nel senso di un ingenuo luddismo, sia nel senso di un generoso pauperismo) è chiaramente avvertito dagli operatori che credono nella ideologia del « lavoro diverso »; in qualche caso si verifica anche un'esplicita denuncia del pericolo di irrealismo che certe scelte comportano. Resta comunque da collaudare la praticabilità di questo modello fuori del contesto della riabilitazione e della rieducazione, a prescindere dal discorso sulla forza d'impatto che esso può esercitare sul mondo industriale.

d) La cultura del lavoro condivisa dai quattro centri analizzati mette in evidenza una certa convergenza nel descrivere i *caratteri ottimali* del lavoro educativo e rieducativo, pur mostrando notevoli *oscillazioni* su alcuni temi specifici, quali quello della professionalità e della finalità produttiva o meno del lavoro stesso. Si possono enucleare alcune tematiche centrali di questa area di problemi:

— comune è l'apprezzamento dell'*efficacia* del lavoro in ordine alla acquisizione di una « mentalità del lavoro » e più in generale di una forte motivazione alla realizzazione di un maturo progetto di sé. Il tema della « normalizzazione » dei ritmi bio-psicologici si integra con quello della crescita di responsabilità, socializzazione, autostima, maturità ed altri ancora.

Questa valutazione, per altro, deriva integralmente dalla esperienza diretta e non è suffragata da verifiche più precise anche su piano scientifico (emblematiche su questo punto sono le affermazioni circa l'effetto positivo derivante dalla fatica fisica accumulata in una giornata di lavoro).

— l'effetto della « normalizzazione » dell'esperienza di vita e della attivazione dell'interesse per la propria *auto-realizzazione* viene attribuito ad una serie di « qualità » che il lavoro deve avere; da una parte la dimensione « disciplina, continuità, orario, costanza, ecc. » e dall'altra la dimensione della « utilità comune e immediata, creatività, gratificazione, ecc. ». In altre parole un equilibrio dinamico tra elementi « condizionanti » ed elementi « promozionali ».

— l'istanza di un lavoro di cui si abbia direttamente e immediatamente il *controllo* è presente soprattutto nelle comunità terapeutiche per tossicodipendenti che valorizzano a questo scopo (non senza risvolti ideologici e polemici) il lavoro agricolo e artigianale come esperienza ideale.

— è sempre molto viva in tutte le esperienze (forse un po' meno ad Arese) l'esigenza di *socializzare l'esperienza lavorativa* e di *superare il livello puramente privatistico*, inteso come pericolo reale ed incentivo ad un ritorno incontrollato ai modelli produttivistici, efficientisti, consumisti. Ciò comporta, in alcuni casi, notevoli problemi sul piano organizzativo, economico e/anche psicologico: ad esempio l'ipotesi di « cassa comune » per gli introiti da lavoro *non* è da tutti condivisa, come non è da tutti condivisa l'ipotesi di una sia pur parziale gestione personale del reddito prodotto con il lavoro (dare o non dare una paga »?).

— notevole differenziazione si ha circa il problema della *professionalità da impartire e da esercitare*; in linea teorica i centri ritengono che il raggiungimento di un alto livello di professionalità non è realisticamente proponibile, dati i limiti insuperabili connessi alle caratteristiche delle persone e alla durata del trattamento. Si insiste invece molto sulla « socializzazione al lavoro », sulla « mentalizzazione » e simili. Però un'istanza di più intensa professionalizzazione si ha nelle esperienze in cui si mira maggiormente alla mèta dell'autosufficienza economica (Foggia e in parte anche Verona) o in cui si è scelta la strada della formazione professionale nel settore industriale (Arese). È evidente per altro, che i discorsi sono necessariamente differenziati rispetto ai contenuti scientifico-tecnologici richiesti dalle diverse attività produttive; l'agricoltura e l'artigianato a bassa specializzazione sono evidentemente meno esigenti dell'elettromeccanica.

— in parallelo al differente discorso sulla professionalità si diversifica l'*atteggiamento nei riguardi della produttività*. Le posizioni oscillano molto in rapporto alla scelta istituzionale (CFP, Cooperativa, Ditta, ecc.), al progetto educativo e alla diversificata caratterizzazione degli intenti (adolescenti o giovani-adulti; tossicodipendenti o giovani « in difficoltà »), alle reali possibilità economiche, organizzative, di personale. Si va dall'intenzione dell'*autosufficienza economica piena* al *rifiuto totale della produttività* (per privilegiare il carattere solamente didattico dell'attività lavorativa), attraverso posizioni intermedie (tipiche della esperienza di Livorno e Verona).

Originale rispetto a tutte le altre è la scelta di Foggia, per ora solo prospettata e non ancora realizzata: di utilizzare l'attività lavorativo/produttiva della Cooperativa come autentico fattore di propulsione economica nel territorio circostante, cioè come stimolo capace di avviare più ampi processi produttivi in loco, contro la tendenza all'emigrazione e all'abbandono della terra.

e) Il tema del lavoro come « luogo di conferimento dell'identità » sottoposto ad usura e a critica, trova scarso rilievo nelle esperienze descritte. Solamente ad Arese si ha l'impressione che venga avvertita la necessità di fornire ai giovani (anzi adolescenti) una *pluralità* di esperienze formative capaci di contribuire alla formazione della identità personale. In particolare ad Arese vengono utilizzati il tempo libero, la cultura, l'esperienza religiosa, l'attività socio-assistenziale e caritativa; negli altri centri, probabilmente a causa della maggior gravità dell'emarginazione cui sono sottoposti gli utenti e della maggior urgenza di altri problemi, l'utilizzazione di esperienze complementari a quella del lavoro è ancora del tutto occasionale ed episodica.

Su questa base è forse possibile ipotizzare che per molti giovani si riprodurranno al momento del rientro non poche difficoltà a orientarsi autonomamente verso forme alternative di esperienze capaci di fornire identità (ad es.: partecipazione nel sociale, cultura, politica, vita ecclesiale) se la esperienza lavoratica dovesse ripresentare i caratteri dell'alienazione.

1.3. *Le scelte metodologico-didattiche*

Già l'analisi delle convergenze e delle differenze esistenti a livello di organizzazione istituzionale e di cultura del lavoro condivisa permette di identificare alcuni elementi di giudizio sulle scelte metodologico-didattiche operate dalle quattro iniziative allo studio.

In particolare si può osservare che:

a) Solamente Arese, in forza delle proprie caratteristiche di CFP per utenti in prima formazione, ha elaborato un intervento che integra intenzionalmente una serie di *interventi formativi generali* con una *didattica specifica del lavoro*. Gli elementi più cospicui di questa sperimentazione ormai più che ventennale sono i seguenti:

— l'*uso sistematico dell'orientamento professionale* in funzione educativa.

— l'*introduzione progressiva* dei giovani nel sistema di formazione professionale, con possibilità di scelte alternative e sempre modificabili. La sperimentazione del « pre-laboratorio » assume qui un rilievo non solo di originalità, ma anche di notevole funzionalità.

— l'applicazione costante di una *didattica funzionale alla riappropria-*

zione non parcellizzata delle procedure produttive (e dunque in relazione al superamento di certe alienazioni da lavoro, derivanti dalla eccessiva divisione dei processi lavorativi e della perdita di controllo « umano » su di essi).

— una particolare attenzione all'individualizzazione della didattica, appoggiata intelligentemente a *metodi di valutazione* dell'allievo che aiutino a valorizzare progressivamente gli apprendimenti interiorizzati. Su questo punto è di capitale importanza la sottolineatura della centralità della valutazione nell'ambito della cultura del lavoro: essere capaci di valutare se stessi nel lavoro è parte essenziale di un « modo umano » di lavorare.

b) Negli altri centri l'istanza della formazione professionale è variamente sentita. Ciò dipende, ancora una volta, dalle diverse opzioni e dalle diverse configurazioni assunte dalle iniziative di rieducazione analizzate.

— *l'assenza totale* di qualche forma di professionalizzazione degli utenti delle Comunità terapeutiche o delle Cooperative di produzione e lavoro non è stata verificata. Anche dove si afferma che « si impara a lavorare lavorando » si è cercato di offrire ai giovani, almeno inizialmente, l'aiuto di qualche « maestro » (ad es. un agricoltore esperto, un perito, un maestro muratore, un rilegatore abile). In questi casi si può ritenere che il rapporto tra istruttore e « allievo », per quanto poco strutturato, ha assunto i connotati dell'apprendistato (ciò è anche esplicitato chiaramente nel rapporto che ha la « Ditta » di legatoria di Livorno con i suoi giovani accolti in ergoterapia; analogamente opera nei primi 3 mesi di accoglienza dei giovani presso la « Cooperativa » di produzione di Verona). Si tratta certamente di un apprendistato « sui generis », molto pratico e funzionale, ma non per questo privo di efficacia didattica, come dimostrano le acquisite abilità produttive di molti giovani.

— nelle comunità di accoglienza/orientamento che non abbiano urgenza di produrre ai fini dell'autosufficienza economica *la dimensione didattica e l'esigenza di formazione* sono piuttosto scarse e in genere non arrivano a configurarsi in modo chiaro e continuativo. Ciò non toglie che il lavoro venga impostato generalmente in modo serio e che si esiga una correttezza produttiva ottimale anche in funzione educativa. Vi è anche da dire che le attività agricole ed artigianali sono esercitate in settori in cui effettivamente il tasso scientifico-tecnologico di apprendimento da interiorizzare è limitato.

— nelle comunità che hanno dato origine a cooperative di produzione e consumo l'esigenza di formazione professionale è più sentita; talora già si sono offerte possibilità di frequentare corsi professionalizzanti fuori dell'ambito delle Cooperative (come a Verona e a Foggia) o si pensa di svolgere attività di formazione professionale anche nell'ambito delle forme di cooperazione già in atto. Per valutare pienamente questa istanza si tenga presente che queste cooperative sono generalmente destinate a « ex » che vi trovano sbocco occupazionale (è il caso dei « veri » soci stabili della cooperativa) oppure a giovani ancora in terapia o in fase di orientamento (è

il caso dei « temporanei » di Foggia o delle 3 Comunità alloggio di Verona); la diversa configurazione del rapporto tra giovane e organizzazione del lavoro condiziona dunque la durata, consistenza e finalizzazione delle diverse iniziative di formazione professionale.

c) In prospettiva non è escluso che nelle comunità analizzate (eccetto forse il caso di Arese) l'istanza formativa trovi in futuro maggior accoglienza, proprio in rapporto all'evoluzione del concetto e dell'istanza di produttività. Anche in questi casi però non si potranno agevolmente superare i limiti obbiettivi che impediscono una più incisiva azione di professionalizzazione degli utenti delle comunità: mancanza di tempo, persistenza di controindicazioni fisico-psicologiche in molti soggetti, mancanza di strutture e di personale, carenza di finanziamenti. A ciò si aggiungano certe difficoltà provenienti anche dal mondo del lavoro (indifferenza del sindacato e del padronato) o dagli enti pubblici, troppo inclini a delegare funzioni e compiti senza offrire sostegni adeguati.

Su questo tema l'esperienza di Arese, per quanto irrepetibile, resta sintomatica; infatti al di là della discussione tuttora in corso circa i livelli di professionalità ragionevolmente attingibili dagli utenti del Centro e al di là della diffusa convinzione che una piena professionalizzazione resta fuori della portata di molti di essi, rimane la netta percezione che, a parità di condizioni, un più alto livello di professionalità facilita il reinserimento e quindi il superamento dell'emarginazione.

1.4. *Reinserimento e mercato del lavoro*

Abbiamo già accennato nel corso della presentazione delle diverse iniziative qui analizzate, quali siano stati gli sforzi attuati per favorire il reinserimento dei giovani, che è anche un problema di confronto con il mercato del lavoro, soprattutto per coloro che non hanno conservato garanzie occupazionali al momento di entrata in terapia o rieducazione. Ne evidenziamo alcuni aspetti più problematici.

a) *Il reinserimento resta un problema centrale* in tutte le esperienze analizzate, ma riveste un particolare rilievo per quelle iniziative che hanno elaborato una più esplicita critica alla società industriale e hanno attuato un tipo di trattamento che mira a conferire valori alternativi ai giovani utenti. Vi è la sensazione che in mancanza di fondata speranza di cambiare la società e i contesti micro-sociali di reinserimento, il ritorno del giovane è esposto a *rischi consistenti* e quindi è necessario attuare progressivamente il rientro, offrendo strutture e supporti umani vari. In questa linea si osservano alcune tendenze diversificate:

— alcuni centri mirano a *prolungare l'azione riabilitativa/rieducativa* in una fase di esperienza « mista », dentro e fuori contemporaneamente alle strutture di rientro. È il caso di Arese, di Livorno, di Verona, che però sperimentano il rischio della dipendenza e del rinvio dell'assunzione o riassunzione piena della responsabilità personale. Una componente di ben comprensibile « protettività » è chiaramente identificabile in questa opzione di metodo; protettività che in taluni casi si manifesta anche nell'iniziativa diretta del Centro o Comunità in ordine al reperimento della occupazione o del posto di lavoro.

— in altre iniziative si mira a offrire sbocchi occupazionali in *strutture collegate o dipendenti* da *quelle che hanno gestito il trattamento riabilitativo*: è il caso di Foggia e di Verona, che si servono a questo scopo della forma cooperativistica. Anche in questo contesto sono difficilmente eliminabili i rischi del prolungamento artificioso della condizione di subalternanza, anche se cambia notevolmente lo « status » del giovane entro queste nuove occasioni di vita.

Va comunque verificato ulteriormente se le preferenze per un rientro autonomo prevalgono sulle richieste di ulteriore supporto comunitario e quali ne siano le ragioni eventuali: in questi casi infatti l'offerta *immediata* di un'opportunità garantita di lavoro condiziona pesantemente l'accettazione della condizione di vita nell'uno o nell'altro senso.

— si osserva anche una generale propensione a favorire il rientro secondo la formula del *lavoro autonomo*, quando cioè sia possibile (eccetto il caso di Arese, in cui la destinazione dei giovani al settore industriale rende più difficile questo esito o lo pospone di molto). Ma questa scelta presuppone anche la creazione di « reti di solidarietà » che rendano praticabile il progetto di vita estremamente fragile dell'ex-emarginato. Il contenuto specifico di queste proposte non è però ancora ben definito e si limita a sottolineare l'esigenza di supporti differenziati, di tipo economico, giuridico, politico, sindacale, psicologico.

b) Manca complessivamente una verifica su larga scala dell'effettiva riuscita nell'inserimento o reinserimento dei giovani che escono dalle esperienze di riabilitazione. Solo il centro di Arese ha tentato sistematicamente di seguire i giovani « dopo », anche per lunghi anni, mediante iniziative periodiche di richiamo e di rimotivazione. Le ragioni di questa carenza di controllo sul lavoro fatto sono svariate:

— la stessa *brevità delle esperienze* non permette ancora una pausa di riflessione critico-costruttiva; ciò vale soprattutto per le iniziative di Foggia, Verona e Livorno che tuttora (e forse per molto tempo ancora) vivono una fase di « stato nascente ».

— la *relativa provvisorietà delle scelte* sin qui fatte; l'evoluzione delle diverse soluzioni adottate via via nel corso degli anni recenti rende ardua la valutazione, proprio perché i fattori intervenienti nella sperimentazione educativo-didattica sono « mobili » e « fluidi ».

— la difficoltà che si incontra a definire una *criteriologia obbiettiva* per valutare la riuscita, il reinserimento, la riabilitazione; il ricorso a indicazioni fattuali (ad es. reperimento di un lavoro, perseveranza in esso, soddisfazione nel lavoro, rapporti buoni con l'ambiente, ecc.) appare sempre più insufficiente, dal momento che la riuscita, ecc. implica necessariamente anche valutazioni qualitative di ardua definizione. Generalmente ci si limita a constatare la capacità di non ricadere nell'emarginazione e nella devianza, anche se la « qualità » del vissuto « in positivo » non è sempre delle migliori.

— l'urgenza di tanti problemi che non solo provoca in alcuni casi l'abbandono del *necessario aggiornamento degli operatori* ma anche fa dimenticare tutta la dimensione « culturale » del proprio lavoro, cioè la necessità di sottoporre a puntuale e periodica revisione tutta l'azione o l'intervento programmato. L'assenza di feed-back (comune in diversa misura a molte esperienze analizzate, almeno nella forma sistematica) non può essere considerata che una carenza del tutto fortuita e transitoria, pena lo svuotamento delle stesse iniziative.

c) È interessante notare, infine, che le difficoltà e gli scacchi di reinserimento denunciati in diversa misura da questo o da quel Centro non dipendono generalmente da ostacoli provenienti da strozzature del mercato del lavoro, da ostilità dell'ambiente o da mancanza di stimoli positivi nell'entourage del giovane « ex ». Questi fattori sono bensì presenti in diversa misura, ma non sono quasi mai decisivi. Invece sono molto più influenti nel comportamento del giovane i residui di fragilità, incostanza, emotività, ecc., che il trattamento di riabilitazione non ha potuto eliminare. Ciò è evidente a più livelli:

— *a livello di inserimento nel mondo del lavoro*; se esso è per tutti i giovani un processo lungo e complesso, a maggior ragione comporta sofferenze e intoppi per chi è meno attrezzato ad affrontare l'impatto duro con la negoziazione (spesso non garantita giuridicamente) che accompagna il mercato del lavoro.

— *a livello di riconoscimento della professionalità* e *dei titoli di studio;* il ragazzo meno preparato risulta più incline ad accettare i compromessi che instaurano i meccanismi della precarietà, dello sfruttamento, del lavoro nero.

— *a livello di rapporti umani sul lavoro*; il caso di Arese è, a questo riguardo, assai sintomatico perché registra un numero considerevole di abbandoni del posto di lavoro, di instabilità lavorativa, anche di comportamenti devianti derivanti da una conflittualità elevata con i datori di lavoro e con i colleghi.

— *a livello di riadattamento globale ai ritmi normali di vita*; se la riuscita è misurata sui tempi lunghi (come si è fatto ad Arese) si nota in molti casi che la precarietà/instabilità/insicurezza lavorativa condiziona negativamente (e ne è a sua volta condizionata) il reinserimento sotto il profilo

sociale, familiare, affettivo, ecc.; di qui la convinzione, diffusa tra gli operatori, che in molti casi il reinserimento non può che essere parziale e problematico e comunque resta condizionato dai livelli di maturità psichica consentiti ai singoli soggetti.

2. Il lavoro nella esperienza soggettiva dei giovani utenti di trattamento riabilitante

La seconda parte delle presenti conclusioni riguarda la verifica di alcune ipotesi complessive formulate all'inizio della ricerca. I materiali che servono a questa verifica provengono in gran parte dalle testimonianze dirette degli operatori e dei giovani accolti nelle Comunità analizzate.

2.1. *Le esperienze lavorative precedenti alla instaurazione di un comportamento deviante*

La formulazione della 1ª ipotesi da verificare elenca una serie di cause che dovrebbero produrre nei soggetti emarginati e/o devianti il « rifiuto dell'esperienza lavorativa ». In realtà l'indagine ci induce ad allargare un poco il significato dell'ipotesi, attribuendo a tali cause non solo o non tanto il rifiuto dell'esperienza lavorativa ma anche un atteggiamento di estraneità e sofferenza di fronte al lavoro (non rifiutato, ma sopportato). Su questa base proviamo a confrontare i nostri materiali con le diverse articolazioni dell'ipotesi:

a) *insoddisfazione, alienazione, frustrazione provata nell'esperienza di lavoro*: è un motivo presenti in quasi tutti i soggetti inchiestati, soprattutto tra gli ospiti delle Comunità terapeutiche per tossicodipendenti. Generalmente questa sensazione è collegata a situazioni obbiettive:

— l'essere costretti a fare un lavoro che non piace
— la precarietà dell'impiego, la frammentarietà delle esperienze lavorative
— la privatizzazione dell'esperienza lavorativa e la sua subordinazione alle sole esigenze del benessere e del consumo individuale
— la competitività, l'invidia, l'arrivismo nell'ambiente di lavoro.

Ma non di rado i soggetti inchiestati hanno ravvisato in se stessi, cioè nei propri limiti umani (specialmente psicologici) la ragione di una infelice esperienza lavorativa: instabilità, incostanza, aggressività; con ciò rimangono confermate alcune connotazioni segnalate dagli operatori anche in fase di « uscita », verso il reinserimento.

Un tema tipico dei tossicodipendenti è la denuncia dell'alienazione da lavoro proveniente dal bisogno della droga: dal bisogno di lavorare per acquistare la droga al bisogno di drogarsi per avere la forza di lavorare, in una progressione circolare di invincibile deterioramento del significato della vita e del lavoro stesso. In questa fattispecie rientra anche la situazione di chi deve lavorare per salvare la faccia (cioè mascherare la situazione) presso i familiari, ignari del rapporto con le sostanze stupefacenti.

b) il conflitto tra una concezione del lavoro propria e la situazione sperimentata (o non sperimentata) *di fatto*: questa causa è segnalata rarissimamente, segno indubbio che la « cultura del lavoro » in partenza è piuttosto povera nei soggetti da noi studiati. Non esiste una precisa concezione del lavoro che possa andare in crisi; il crollo degli ideali connessi al lavoro è un fatto piuttosto isolato.

c) impossibilità di reperire un impiego pari alla qualifica ottenuta; raramente si sono registrate segnalazioni di vero sfruttamento sul lavoro (eccetto pochi casi che si riferivano all'età minorile, quando vera qualifica non c'è ancora), di non riconoscimento della professionalità, di lavoro nero. Ciò è dovuto anche al fatto che l'esperienza lavorativa è generalmente abbastanza limitata.

d) impossibilità di reperire il lavoro desiderato/sognato; questa tematica è segnalata con una certa frequenza, ma sembra evidenziare l'effetto di un desiderio a ritroso; trovandosi in un clima di valorizzazione del lavoro creativo, gratificante, utile, è facile che il soggetto inchiestato denuncia situazioni pregresse di monotonia, ripetitività, insignificanza e attribuisca loro la responsabilità della propria alienazione da lavoro.

e) richiesta insoddisfatta di condizioni umane di lavoro; in realtà la domanda di un lavoro pulito, non pericoloso, non troppo intenso come pure la richiesta di più tempo libero o di un lavoro part-time risulta pressoché assente dai nostri protocolli. Ciò è dovuto quasi certamente alla mancanza di esperienze « industriali » che più delle altre rivelano quelle condizioni negative; ma anche alla stessa frammentarietà dell'impiego lavorativo, che non consente di sperimentare a lungo il peso del lavoro alienato.

f) la ricerca insoddisfatta di un lavoro autonomo oppure cooperativistico che permetta di avere un controllo più diretto nello stesso lavoro; l'autonomia sembra un problema piuttosto congeniale alle attese dei tossicodipendenti e probabilmente la stessa esperienza della tossicodipendenza rivela il bisogno di un tipo di vita molto sganciato da regole rigide e da dipen-

denze mortificanti; per altri ragazzi, caratterizzati da una maggiore fragilità psichica è invece il bisogno della cooperazione che risulta più funzionale. Nei protocolli analizzati, comunque, questi elementi sono piuttosto rari e poco approfonditi; riemergono invece in modo più esplicito come istanza riguardante il « dopo », quando il trattamento comincia a dare i suoi frutti.

Complessivamente l'ipotesi può considerarsi verificata, almeno limitatamente ai casi dei soggetti che hanno avuto effettivamente un'esperienza lavorativa precedente all'instaurarsi della devianza. Tuttavia rimangono dubbi circa la dinamica reale che riguarda il rapporto tra esperienza lavorativa e l'instaurazione del comportamento deviante; troppi fattori sfuggono all'esame che di questo problema fanno gli intervistati. Ed è probabile che il loro giudizio soggettivo sia ampiamente filtrato attraverso le « attuali » esperienze di vita e attraverso la « cultura del lavoro » che attualmente viene loro proposta. In altre parole: si possono nutrire ragionevoli dubbi circa la dinamica a senso unico che attribuisce all'esperienza lavorativa (alienata/alienante) la responsabilità dell'emarginazione e della devianza. Non tutti i soggetti esposti a tale tipo di lavoro cedono all'alienazione, ma solo coloro che accumulano, sia pure incolpevolmente, altri fattori (psichici, economici, esistenziali, ecc.) di segno negativo. Non è solo il lavoro duro che emargina, ma è la debolezza del soggetto che rende ancora più duro il lavoro.

Con tutto questo si deve prendere atto che nella società industriale la qualità del lavoro non è tale da evitare ai soggetti più deboli l'emarginazione, anche se quest'ultima, ovviamente, non deriva solo e meccanicamente dal lavoro alienato.

2.2. *L'ambivalenza dell'impatto con l'esperienza lavorativa proposta dalla Comunità*

La seconda ipotesi sottolinea che il momento dell'impatto con l'esperienza lavorativa proposta dalla Comunità è caratterizzato dal conflitto tra fattori che ostacolano (o possono ostacolare) e fattori che facilitano (o possono facilitare) l'accettazione della proposta stessa e l'esito finale dell'intervento terapeutico.

L'ipotesi è stata articolata in due parti, corrispondenti ai fattori negativi e positivi.

> *a) fattori ostacolanti*: sorprendentemente quasi nessun soggetto sottolinea i fattori ipotizzati che erano: assenza di retribuzione, mancanza di formazione professionale, sensazione dell'inutilità pratica del lavoro offerto, modalità di lavoro (orari, ecc.), relazioni umane inaccettabili. O meglio: questi fattori sono tutti inglobati, almeno implicitamente, in una generale

resistenza al lavoro, dovuta alla persistenza di una mentalità tossicomane o delinquenziale, alla mancanza di abitudine precedente, alla presenza di residui timori circa la propria capacità di resistere alla prova e di riuscire nella terapia o nella rieducazione. Ancora una volta le cause ostacolanti non sono da ricercare nell'oggetto (cioè nelle caratteristiche del lavoro proposto) ma nel soggetto (cioè nella povertà delle motivazioni o nella fragilità della struttura psichico-esistenziale).

È ben vero che in qualche protocollo viene menzionato ad es. la ripulsa per il lavoro manuale, per la disciplina, per l'imposizione del modello di interazione; ma si tratta di indicazioni sostanzialmente marginali, perché il vero rifiuto, quando c'è, è per il lavoro in generale (e, in definitiva, per la terapia, l'intervento educativo o rieducativo che esigono l'isolamento, la riorganizzazione dei ritmi di vita, la regolamentazione del proprio tempo).

b) *fattori facilitanti*: tutti i fattori elencati in ipotesi sono menzionati nei materiali di intervista, ma generalmente sono considerati come « fattori intervenienti », cioè come elementi secondari che derivano da altri fattori più importanti. A monte di tutto, come condizione che fa da catalizzatore alle altre variabili facilitanti c'è la percezione della positività dell'ambiente, la testimonianza-esempio degli altri, il clima di amicizia, fraternità, serenità. In questo quadro la proposta di un'attività lavorativa anche soggettivamente dura ed impegnativa viene accettata e percepita progressivamente come occasione di: riappropriazione del proprio progetto di vita, riconciliazione con la logica del lavoro fonte di autonomia e autorealizzazione, riacquisizione della salute e dell'equilibrio bio-psichico, riscoperta di nuovi rapporti sociali. È evidente che queste ultime connotazioni cominciano ad agire come potenti fattori motivazionali di segno positivo solo dopo che è scattata una molla decisionale che utilizza componenti in gran parte emotive.

In definitiva la verifica dell'ipotesi è resa difficile dalla mancanza di una quantificazione precisa degli elementi in gioco; risulta peraltro che la ambivalenza (ed ancor più un periodo più o meno lungo di resistenza) è proprio di tutti i soggetti che hanno superato la prova ed affrontato il trattamento. Ma non sappiamo nulla di coloro che dopo un periodo più o meno lungo di difficoltà hanno abbandonato la Comunità (e non sono pochi); in particolare è difficile dire se l'abbandono sia stato causato principalmente o contestualmente dall'impatto con la proposta lavorativa. In caso affermativo, resterebbero aperte molte strade per interpretare l'esito negativo della proposta stessa e bisognerebbe stabilire se è sempre vero che la proposta di lavoro è essenziale/utile/imprescindibile per il recupero di giovani in difficoltà o se si possono battere altre vie di riabilitazione.

2.3. *L'acquisizione delle qualità/atteggiamenti trasmessi nell'esperienza lavorativa*

Il senso complessivo della 3ª ipotesi va ricercato nell'affermazione secondo cui è proprio l'esperienza di lavoro, quando sia accettata e vissuta con pieno impegno, che mette in moto i processi di auto-recupero, anche se altri fattori esterni vengono considerati importanti nel processo. Su questo punto le indicazioni programmatiche delle singole iniziative analizzate e le risposte dei soggetti intervistati registrano una notevole convergenza nel senso dell'ipotesi.

a) si elencano le *caratteristiche che deve avere il lavoro* perché possa favorire l'interiorizzazione di una nuova cultura del lavoro e perciò anche di un nuovo stile di vita: deve essere un lavoro sentito come « proprio », deve essere percepito come « utile » almeno alla comunità, deve essere « immediatamente gratificante », deve dare spazio ad una certa « creatività » personale. Non tutte le Comunità valorizzano in egual misura queste connotazioni ed altre vi sono aggiunte con maggiore o minore accentuazione; inoltre è presente sempre, in funzione dialettica, un'altra serie di condizioni altrettanto imprescindibili, quali: la costanza, la disciplina, la responsabilità, l'impegno e la correttezza. Vale la pena di annotare che si tratta complessivamente di precondizioni che dovrebbero caratterizzare un *lavoro ideale* anche fuori del contesto della riabilitazione; in realtà è proprio la configurazione « eccezionale » di tale contesto che permette di realizzare ciò che di solito non si verifica nelle abituali condizioni del lavoro industriale.

b) che l'accettazione del lavoro sia la discriminante/catalizzante di tutto il processo di ricupero del soggetto in trattamento è opinione comune in tutte le 4 iniziative, ma si insiste molto sulla funzione non secondaria che ha la stessa *configurazione comunitaria* del trattamento, cioè l'impatto esercitato dalla *qualità delle relazioni umane* instaurata dal lavoro comune e durante il lavoro comune. Il parlare di sé e dei propri problemi di fronte ad altri (spesso di fronte a tutti), il chiedere aiuto e l'offrirlo, il verificare il progresso nella riabilitazione, sono elementi di uno scambio interpersonale che avviene sia nel momento lavorativo, sia nella fase di verifica, alla sera. Questo avviene soprattutto nelle Comunità terapeutiche e in quelle di accoglienza e in misura minore nel contesto di CFP che è tipico di Arese, dove lo stile del lavoro industriale non permette di « parlare » durante il lavoro e la configurazione del « collegio » limita un poco le verifiche del « dopo » lavoro.

c) *l'acquisizione di qualità/atteggiamenti* che dimostrino l'interiorizzazione della « cultura del lavoro » fatta propria dai Centri di riabilitazione e favoriscano il reinserimento nella vita è affermata con più generale sicurezza dai soggetti *tuttora* in terapia, ma con maggior prudenza dagli operatori e dagli stessi giovani ormai rientrati nel lavoro. Questa differenza, comune ad Arese e alle esperienze comunitarie di Foggia, Verona e Livorno, indica che solo la verifica dell'esperienza può confermare l'avvenuta modifica

degli atteggiamenti verso la vita e verso il lavoro. In realtà anche dai protocolli degli intervistati (come pure dalle lettere degli « ex ») si può dedurre che dietro la facciata della fiduciosa attesa dell'avvenire o dei progetti alternativi si nasconde sempre una sottile ansia ed una diffusa insicurezza; inoltre è possibile rintracciare una vena di *irrealismo* che si manifesta attraverso il desiderio-proiezione nei riguardi del futuro, che è caratterizzato spesso da un lavoro « che piace », « autonomo », « creativo ». L'irrealismo, pericolosamente esposto a puntuali smentite, è forse favorito da un certo clima di « protezione » (ben comprensibile del resto) che alcuni centri creano attorno al soggetto, alimentando una « cultura del lavoro » che guarda di più al lavoro « come dovrebbe essere che al lavoro « come può essere » e « come è ».

2.4. *La riuscita nell'inserimento o reinserimento nella vita*

Il senso di questa quarta ipotesi risiede nell'affermazione secondo cui la « cultura del lavoro » che caratterizza il progetto di rieducazione/riabilitazione di ciascun centro opera efficacemente nel favorire un buon (re)inserimento dei giovani nella vita. La verifica dell'ipotesi dà risultati diversi nelle diverse iniziative analizzate.

a) *una verifica puntuale* è stata tentata con esito abbastanza buono solamente dalla Comunità educativa di Arese, che ha alle spalle un'esperienza quasi trentennale. Nonostante le difficoltà incontrate nel definire in modo soddisfacente il concetto di « riuscita », « reinserimento », ecc., la verifica ha sottolineato l'importanza della mentalizzazione complessiva del giovane, senza riuscire a stabilire esattamente il grado di interiorizzazione della « cultura del lavoro » proposta e la sua adeguatezza ai fini del reinserimento. In generale, tuttavia, si può dire che il « valore » del lavoro è più importante che non la « professionalità » acquisita, come fattore di riuscita nella vita.

b) *l'esperienza di Livorno* conta una cinquantina di giovani già passati attraverso varie forme di riabilitazione, ma un controllo soddisfacente del loro recupero è riuscito molto difficile, anche perché il problema della tossicodipendenza esige « cammini » difficili e di durata imprevedibile anche dopo il trattamento. Un discorso analogo può essere fatto a proposito delle *esperienze di Verona*, che peraltro contano un periodo più lungo di sperimentazioni e tentativi. In entrambi i casi, poi, le iniziative di appoggio al reinserimento sono troppo recenti per essere valutate adeguatamente.

c) *nel caso di Foggia* si deve dire che una verifica puntuale è, sotto tutti i punti di vista, troppo precoce: recente è la storia della Comunità, scarsa è l'elaborazione culturale del progetto educativo a causa di urgenze organizzative e produttive, non ancora chiari appaiono i rapporti tra Comunità e Cooperativa (e le relative « culture del lavoro »). Da qualche cenno estraibile dalle storie di vita si potrebbe forse arguire che nonostante tutti i limiti indicati, è avvenuta una certa mentalizzazione complessiva nei riguar-

di della vita e del lavoro in quasi tutti i membri « temporanei » della Comunità, anche se non tutti hanno fatta propria la concezione specifica della vita e del lavoro che è propria dei membri « stabili » di essa. Si direbbe dunque una situazione analoga a quella verificatasi ad Arese, nonostante il diverso contesto istituzionale e organizzativo.

Tra tutte le ipotesi elaborate in apertura di ricerca, la 4ª è forse quella che necessita di ulteriori verifiche, anche perché è la più difficile a controllarsi, a causa della irreperibilità dei giovani già passati nelle comunità (soprattutto di quelli che avendo sperimentato un impatto insoddisfacente hanno abbandonato dopo un certo tempo e non hanno più mantenuto i contatti). Nonostante tutto, i pochi elementi disponibili sembrano confortare positivamente il senso globale di quanto ipotizzato, cioè la validità complessiva delle singole proposte formative in rapporto alle diverse domande educative nei giovani utenti.

3. Dall'educativo al politico: un allargamento doveroso della prospettiva

Il discorso fin qui elaborato si è mantenuto costantemente sul binario educativo. Pochi o nulli sono stati i cenni relativi alle dimensioni sociali e politiche della riflessione sul lavoro.

In realtà le esperienze che abbiamo analizzato intrattengono rapporti vari con le forze sindacali e politiche che si confrontano con il mondo della emarginazione e del disadattamento giovanile e con gli Enti pubblici che sono particolarmente interessati al problema (in modo precipuo con le USL). Ma si tratta per lo più di rapporti improntati a necessità di ordine burocratico e amministrativo o, nel migliore dei casi, di relazioni intese a stabilire una comune azione sul territorio, in vista soprattutto della prevenzione. Poco si dice o si fa sui problemi specifici del lavoro. Su questo punto è utile, almeno in fase di consuntivo, segnalare alcuni punti su cui prolungare ulteriormente la riflessione.

3.1. *La salvaguardia dell'occupazione*

Nelle esperienze analizzate, la preoccupazione per una più attenta salvaguardia dei posti di lavoro dei giovani temporaneamente in ergoterapia non appare sempre chiaramente perseguita. Ciò è dovuto anche alla scarsa sensibilità del mondo sindacale su questo problema; solo recentemente e localmente si sono stipulati accordi speciali, con la mediazione sindacale, tra datori di lavoro e comunità terapeutiche per assicurare al giovane in rientro

la piena possibilità di recuperare il proprio posto di lavoro quando ciò sia desiderato. Il modello va dunque generalizzato.

3.2. *La ricerca del posto di lavoro*

Analogamente vanno riattivati i canali di comunicazione con le diverse forze politiche, sociali e sindacali per il reale inserimento dei giovani « ex » in cerca di prima occupazione. Le maggiori difficoltà che essi trovano nel contatto duro con il mercato del lavoro è generalmente causa di progressiva marginalità di molti o di rientro forzato di alcuni in strutture produttive sempre collegate ai Centri di riabilitazione e perciò, in certa misura, sempre esposte al rischio della dipendenza irresponsabile. È forse difficile pretendere un trattamento di favore per questi giovani più fragili e incostanti, ma è ragionevole richiedere un intervento specifico ed efficace.

3.3. *La partecipazione socio-politico-sindacale*

La contropartita più accettabile offerta da parte dei Centri di riabilitazione dovrebbe essere un maggior impegno per una sensibilizzazione (e più precisamente educazione) sociale, politica e sindacale dei giovani utenti. È facile constatare che la stessa « cultura del lavoro » alternativa, promossa da quasi tutte le Comunità analizzate, implica un'apertura esplicita verso il protagonismo e la partecipazione sociale dei giovani riabilitati; sembra però utopico pretendere che da essi vengano normalmente delle consistenti disponibilità ad una azione più incisiva sul piano politico, sociale e sindacale. La verifica fatta ad Arese (la più completa in questo senso tra le quattro prese in considerazione) ci dice che è già molto se questi giovani non si chiudono nel modello individualistico-consumistico prevalente e se maturano una certa capacità di partecipazione.

Il lavoro come fonte e fattore di « identità collettiva »: tema ampiamente problematizzato da recenti ricerche e polemiche entro il movimento operaio, ritorna come istanza anche entro la prassi delle iniziative di volontariato a servizio dei « giovani in difficoltà » e come premessa per un loro più ampio reinserimento.

3.4. *La prevenzione*

Resta il discorso della prevenzione. Alcune delle iniziative prese in considerazione operano già direttamente e in collaborazione con altre forze presenti nel territorio in funzione preventiva, come abbiamo riferito nel corso della prima parte della presente relazione di ricerca. Ma molto resta

da fare. Soprattutto resta da dire e realizzare molto sul compito preventivo (nei riguardi dell'emarginazione giovanile) da compiersi specificamente sul posto di lavoro, con il contributo decisivo dei sindacati e del movimento operaio. La lotta per una progressiva umanizzazione del lavoro è, insieme alla lotta correlativa per una migliore qualità della vita, il campo precipuo e prioritario della prevenzione di comportamenti devianti e di emarginazione. Azione politica ed azione educativa si devono fondere qui in unico sforzo di sensibilizzazione e di creazione di diversi modelli di comportamento.

* * *

Le esperienze analizzate hanno una loro storia, più o meno lunga, che dimostra all'evidenza la necessità di continuare a sperimentare e a cambiare. Non esistono in questo campo le ricette sicure, come non esistono in qualsiasi altro intervento educativo. È questa la ragione che impone di sospendere un giudizio valutativo complessivo, che farebbe torto alla ragionevolezza di un ulteriore periodo di ricerca, di prassi e di verifica.

Si è già avuto modo di segnalare gli aspetti positivi e problematici delle singole iniziative; qui è più che sufficiente concludere con un chiaro ed esplicito apprezzamento per quanto si è fatto e per quanto si è potuto trarre dalla prassi, in termini di conoscenza e di comprensione dei problemi dell'emarginazione e del lavoro giovanile.